

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Vicem = «come»? nota esegetica a Cic. Att. 10, 8, 7

This is the author's manuscript

Original Citation:

Vicem = «come»? nota esegetica a Cic. Att. 10, 8, 7 / E. MALASPINA. - In: QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA, LINGUISTICA E TRADIZIONE CLASSICA. - ISSN 1124-8602. - n.s. II(2003), pp. 81-85.

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/22666> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

QUADERNI

DEL DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA
LINGUISTICA E TRADIZIONE CLASSICA
«Augusto Rostagni»

n. s. 2-2003

Estratto

PÀTRON EDITORE
BOLOGNA

Ermanno Malaspina

VICEM = «COME»? NOTA ESEGETICA A CIC. ATT.
10, 8, 7

In Att. 10, 8, 7, scritta dal *Cumanum* il 2 maggio 49¹, Cicerone, convinto che il *regnum* di Cesare non sarebbe durato a lungo, scrive di essere giunto alla conclusione di non dover aspettare la fine della campagna ispanica per prendere esplicitamente le parti dei pompeiani. Ed aggiunge, a conferma:

Non sunt omnia colligenda quae tu acutissime perspicis, sed tamen ea pone ante oculos; iam intelleges id regnum vix semenstre esse posse. Quod si me fefellerit, feram, sicut multi clarissimi homines in re publica excellentes tulerunt, nisi forte me Sardanapali vicem in suo lectulo mori malle censueris quam <in> exsilio Themistocleo.

Sardanapalli in cubiculo (Sardanapal(l)i vici i biculo *scriptum*) *dubitanter in apparatu Shackleton Bailey (OCT) in meo lectulo Graevius*² suo *del. Schültz Shackleton Bailey dubitanter in apparatu edit. Cantabrigensis* in suo lectulo mori *del. Nipperdey* in suo lectulo *del. How (ex Nipperdey) | censueris P censuerint Z^b censuerunt Ω | in suppl. Wesenberg quem omnes edd. secuti sunt*

L'esegesi del passo e dell'*exemplum* storico che lo caratterizza è stata di recente affrontata da Irene Oppermann in modo chiaro e competente, il che mi dispensa dal ripercorrere qui un'analisi particolareggiata e mi consente sin d'ora di rinviare a quel testo³ il lettore interessato.

Le difficoltà interpretative e grammaticali che si possono riscontrare sono ben tre: il valore sintattico di *vicem*, accusativo avverbiale o oggetto di *malle*; *suo* non riferito al soggetto; l'accento alla morte di Sardanapalo nel suo letto, che trova un'unica conferma nelle fonti storiche. Presa da sola, nessuna di queste difficoltà appare insormontabile né sembra giustificare un intervento congetturale; tuttavia, la loro *compresenza* in così

¹ Cf. Nino Marinone, *Cronologia Ciceroniana*, Centro di Studi Ciceroniani, Roma, II edizione corretta ed aggiornata da Ermanno Malaspina, Bologna 2004, a. 49 C78, p. 177.

² D.R. Shackleton Bailey attribuisce la congettura al Graevius († 1703) nell'apparato del commento di Cambridge (*ad loc.*, vol. 4, 1968, p. 248) ed al Corradus nell'edizione oxoniense (1961).

³ Irene Oppermann, *Zur Funktion historischer Beispiele in Ciceros Briefen*, Beiträge zur Altertumskunde 138, München Leipzig 2000, pp. 195-198; per un giudizio più meditato su questo libro rinvio alla mia recensione che comparirà su «Gnomon».

breve spazio è stata considerata da tutti i commentatori moderni fonte di gravi sospetti (e di diverse congetture). Le soluzioni avanzate dalla Oppermann, sulla scorta del lavoro esegetico precedente, possono essere considerate definitive a proposito dell'*exemplum* storico⁴ e soprattutto dell'uso di *suo*⁵ e vanno nella direzione di una piena conferma del testo tràdito. Più sfumata appare invece la situazione di *vicem*, alla quale è dedicata questa breve nota.

R.Y. Tyrrell e L.C. Purser intendono *vicem* nel senso di «sorte», «destino», oggetto di *malle*, con *in suo lectulo mori* apposizione epesegetica⁶,

⁴ La versione più comune e più volte ripresa in greco ed in latino risale a Ctesia (cf. F.H. Weißbach, art. *Sardanapal*, RE I A 2 [1920], coll. 2436-2475, spec. col. 2437, 56 ss.); Sardanapalo sarebbe morto in seguito alla ribellione del medo Arbace, o suicidandosi a Ninive dopo la sconfitta in campo aperto o colpito a tradimento nel palazzo da Arbace stesso. Il solo Clitarco attesta invece una morte naturale ed in tarda età del re, sopravvissuto alla guerra ed alla sconfitta (FHG 137 F 2, in Athen. 12, 530 A. = 39 Kaibel, cf. Weißbach, art.cit., col. 2441, 30-40; tale passo risulta ignoto ai commentatori ciceroniani anteriori a Shackleton Bailey): Κλείταρχος δ' ἐν τῇ τετάρτῃ τῶν περὶ Ἀλέξανδρον γήρα τελευτήσας φησὶν Σαρδανάπαλλον μετὰ τὴν ἀπόπτωσιν τῆς Σύρων ἀρχῆς. La dipendenza da Clitarco (storico che Cicerone conosce e cita, cf. Oppermann, op. cit., p. 197 n. 7) non esclude, come la stessa Oppermann ricorda, sulla scia di R.Y. Tyrrell, L.C. Purser, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, Dublin 1906 ss., ad loc., pp. 228-229, che l'allusione a Sardanapalo, come sempre in Cicerone, voglia mettere in primo piano «a type of inglorious ease and self-indulgence» e che la sua morte "a letto" sia «the natural end of a life of ease», secondo il ritratto tipico del re assiro come gaudente depravato desunto dal suo presunto epitaffio (su cui cf. Weißbach, art.cit., coll. 2441, 58 - 2446, 31), di cui Cicerone traduce gli ultimi versi in *Tusc.* 5, 101.

⁵ L'uso "enfatico" del possessivo, nel senso di «proprio» non riferito al soggetto, è attestato in tutte le grammatiche; per Cicerone, e.g. *Att.* 14, 20, 3; *n.d.* I, 84; *Sest.* 142. L'espressione *in suo lectulo* ha chiaramente valore di frase proverbiale, quasi sempre nel senso di "morire nel proprio letto": *fin.* 3, 84 (*philosophi autem in suis lectulis plerumque moriuntur*); *n.d.* 3, 84 (*in suo lectulo mortuus*); *Att.* 10, 14, 3 (*multo se in suo lectulo malle* [sott. *mori*], *quidquid foret*), come nota D.R. Shackleton Bailey ad loc. nel commento cantabrigense (4, p. 409). Il fatto che nel medesimo senso la formula alterni in Cicerone con *in lectulo (mori)*, ovvero senza *suo* (*Tusc.* 2, 18, 60; *fam.* 9, 18, 2), non mi pare giustifichi i dubbi residui di Shackleton Bailey *ibid.* («But perhaps *suo* should be replaced by *meo* or simply deleted»), sui quali valgono ancora le considerazioni di Tyrrell-Purser ad loc.

⁶ «A meno che tu non pensi che io preferisca la sorte di Sardanapalo, (cioè) morire nel proprio letto»: tale esegesi viene graficamente resa esplicita ponendo virgola prima di *in suo* e dopo *mori*. Anche l'atetesi di *in suo lectulo mori* proposta da K. Nipperdey, *Zu Ciceros briefen*, «Philologus» 3, 1848, p. 148 rende *vicem* oggetto diretto di *malle*, ma deve essere rifiutata perché «der zweite Teil der von Cicero angebotenen Alternative hinge völlig in der Luft, da es nun nicht mehr möglich wäre, aus dem ersten Teil *mori* sinngemäß zu ergänzen» (Oppermann, op. cit., p. 197). L'atetesi ridotta a *in suo lectulo* sarebbe invece grammaticalmente accettabile e quasi migliorerebbe la *concinnitas* del passo (al posto di una non simmetrica antitesi *Sardanapali vicem in suo lectulo* vs. *<in> exsilio Themistocleo* si avrebbe un perfetto chiasmo *Sardanapali vicem* vs. *exsilio Themistocleo*); essa va tuttavia decisamente respinta, perché presupporrebbe un copista non solo memore della formula ciceroniana *in suo lectulo* (cf. n. prec.), ma anche a conoscenza della versione di Clitarco in Ateneo sulla fine di Sardanapalo. Inoltre, un'allusione così laconica alla sorte di questo re, in presenza di numerose contrastanti sull'argomento, sarebbe stata di difficile decodificazione per lo stesso Attico: ciò giustifica la maggiore lunghezza del primo membro e la non osservanza della legge del progressivo aumento delle parti.

ma l'interpretazione più comune, che si trova attestata già nel Forcellini e poi nell'*OLD s.v.* e che è alla base delle traduzioni moderne, fa di *vicem* un accusativo avverbiale con il valore di «come», «alla maniera di» e di *mori* l'oggetto diretto di *malle*⁷.

Mentre W.W. How rifiuta la prima interpretazione senza dare una giustificazione precisa della sua scelta⁸ e la Oppermann la cita senza prendere posizione, Shackleton Bailey preferisce evitare con eleganza il problema, non facendo alcun cenno all'ipotesi dei due commentatori dublinesi. Essa avrebbe meritato invero maggiore considerazione, visto che non esistono prove definitive per respingerla: personalmente, pur riconoscendo che con essa l'uso di *suo* appare meno duro che con *vicem* = «come»⁹, trovo insoddisfacente l'asimmetrica antitesi che il secondo termine (*<in> exsilio Themistocleo*, sott. *mori*) verrebbe a formare non con il primo (*Sardanapali vicem*), ma con l'apposizione *in suo lectulo mori*. In secondo luogo, il già citato *multo se in suo lectulo malle* [sott. *mori*] di *Att.* 10, 14, 3 (cf. n. 5) attesta in Cicerone il nesso *malle mori in suo lectulo*, che l'ipotesi di Tyrrell e Purser spezzerebbe qui a beneficio dell'*hapax malle vicem*¹⁰.

Il favore accordato a *vicem* = «come» dalla *vulgata*, se così si può dire, moderna non è però all'apparenza privo di controindicazioni, perché tale accusativo avverbiale è considerato «a rare usage, and not found in Cicero»¹¹, il che porta i commentatori e gli editori moderni a ribadire i dubbi sulla genuinità del brano, ma non a correggere, in modo coerente, il sospetto *vicem*¹². Non è chiaro se la «rarietà» sia da riferirsi al significato (= «come» anziché il più comune «al posto di») o alla forma grammaticale (*vicem* anziché il più comune (?) ablativo *vice*)¹³; i dubbi mi sembrano tuttavia superabili in un senso e nell'altro, perché frutto di un pregiudizio «classicistico» e normalizzante, che pare trasmettersi da commento a commento in modo impermeabile ad una verifica sui testi. L'accusativo avverbiale *vicem* = «come» è attestato già in Sallustio¹⁴ e poi ricompare

⁷ «A meno che tu non pensi che io preferisca, come Sardanapalo, morire nel proprio letto».

⁸ In *Selected Letters*, Oxford 1926, vol. 2, p. 371 si limita a chiosare con «boldly» l'interpretazione di Tyrrell e Purser.

⁹ Si confronti la traduzione della n. 6 con quella della n. 7.

¹⁰ Cf. infatti *infra* n. 17.

¹¹ Tyrrell-Purser ad loc.; cf. anche Shackleton Bailey («The text is gravely suspect. *vicem* = "like" is paralleled only in a fragment of Sallust») e la Oppermann («Denn *vicem* muss [...] in einer für Cicero doch auffälligen Weise so viel wie "wie", "nach Art von" o.ä. bedeuten», p. 196).

¹² Con l'eccezione dell'apparato dell'edizione oxoniense, in cui, come detto sopra, Shackleton Bailey propone di far «scompare» *vicem*, scrivendo *in cubiculo* al posto di *vicem in suo lectulo*.

¹³ Siccome la Oppermann cita indistintamente (p. 196 n. 7) le occorrenze di *vicem* e di *vice*, sembra, almeno nel suo caso, che le differenze morfologiche non abbiano valore.

¹⁴ *Hist.* 4, 67 Maurenbrecher, desunto da Nonio (9, 497 M. = 798-799 L.), che cita il frammento proprio come esempio di *accusativus pro ablativo*: *Accusativus vel nominativus pro ablativo* [...] Sallustius *Hist. lib. II*: «ruinaque pars magna suismet aut proxumorum telis,

almeno in Apul. *met.* 11, 3; *fl.* 2¹⁵; la variante sinonimica all'ablativo è meglio attestata, ma solo in autori "argentei": Plin. *nat. (saepius)*; Quint. 6, 2, 35; Tac. *ann.* 6, 21, 3; Suet. *Nero* 31, 2; Gel. 2, 15, 1; Apul. *Soc.* 22. Se passiamo ad esaminare l'*usus* di Cicerone, il difettivo *vicis* compare quattordici volte escluso il nostro passo¹⁶, solo ed esclusivamente nell'accusativo singolare *vicem*: in undici casi è nel senso di «sorte», «destino», complemento oggetto di *doleo*¹⁷ o di *timeo*¹⁸.

L'uso avverbiale, anche se non nel senso di «come», ma in quello di «al posto di», è chiaramente attestato sia per l'accusativo semplice¹⁹, sia nella formula *ad vicem*²⁰, un dato che i commentatori non sembrano aver preso in considerazione: se lo avessero fatto, mettendo in relazione l'*usus* ciceroniano con l'occorrenza in Sallustio, ne avrebbero dovuto desumere, credo, la piena ammissibilità di tale «rare usage» e, quindi, la correttezza della tradizione manoscritta e l'inutilità di ricorrere ad atetesi o congetture. In caso contrario, si dovrebbe per coerenza considerare dubbio ogni passo in cui Cicerone usi una parola o una formula (altrimenti ben attestata nel suo *corpus*) in un senso in parte diverso e non altrimenti attestato in lui, ma confermato da occorrenze in autori a lui contemporanei.

In conclusione, quindi, ritengo che il testo di *Att.* 10, 8, 7 vada mantenuto così come ci è giunto e che le particolarità grammaticali che lo costellano non siano indice di corruzione e siano perfettamente giustificabili²¹. Stupisce, piuttosto, il favore incondizionato che si attribuisce ad <in> *exsilio* del Wesenberg: l'individuazione di questo ipotetico errore, dalla genesi paleografica assai semplice, credo tradisca la volontà ottocentesca di normalizzare ogni particolarità in nome di una sintassi ideale, più ciceroniana di Cicerone, se così si può dire. Non mi pare infatti che

ceteri vicem pecorum obruncabantur. Nei codici noniani l'accusativo è normalizzato in *vice* o in *vece*; la restituzione si deve al Passerat. Tutti i commentatori e con loro la Oppermann conoscono e citano questa occorrenza, l'unica contemporanea a Cicerone.

¹⁵ In mancanza della voce del *ThL*, desumo i dati dall'*OLD*.

¹⁶ Contando anche le occorrenze nelle lettere scritte da altri a Cicerone; senza queste il numero si riduce a 12. A parte si colloca la dubbia occorrenza di *vice* nel corrotto *leg.* 2, 38, *Iam ludi publici quoniam sunt cavea circoque divisi, f sint corporum certationes cursu et pugillatu et luctatione curricularis equorum usque ad certam victoriam circo constitutis, cavea cantu f vice ac fidibus et tibiis, dum modo ea moderata sint, ut lege praescribitur. Vice ac* (vel *vice ad AB*) è di solito corretto in *vigeat* dagli editori moderni sulla scorta del codice H.

¹⁷ *Att.* 4, 6, 1; 6, 3, 4; 8, 2, 2. 15, 3; *Brut.* 21; *ad Brut.* 1, 10, 5; *fam.* 4, 5, 3 (lettera di Servio a Cicerone); 12, 23, 3; *Phil.* 10, 6; *Ver.* 2, 1, 113.

¹⁸ *Fam.* 11, 19, 1, lettera di D. Bruto a Cicerone.

¹⁹ *Dom.* 8 (*an aliis licet, et recte licet, in meo metu sibi nihil timere, mihi uni necesse erit et meam et aliorum vicem pertimescere?*) e *fam.* 1, 9, 2 (*quamquam ille perennis inimicus amicorum suorum, qui tuis maximis beneficiis ornatus in te potissimum fractam illam et debilitatam vim suam contulit, nostram vicem ultus est ipse sese*).

²⁰ *Leg.* 2, 48 (*nulla est enim persona quae ad vicem eius qui e vita emigravit propius accedat*).

²¹ Quand'anche si preferisse interpretare *vicem malle* con Tyrrell e Purser il testo non necessiterebbe di alcun intervento (cf. n. 6).

la "ciceronianità" del dettato avrebbe molto da perdere se il secondo membro dell'antitesi non fosse più uno stato in luogo, ma un ablativo di causa, di mezzo²² o di tempo²³, oppure se, come stato in luogo, beneficiasse dell'ellissi della preposizione già presente nel primo membro²⁴.

²² Cf. e.g. *Balb.* 29; *fam.* 7, 3, 3, per tacere le numerose occorrenze con *sancio* o *multo*.

²³ Ricordo infatti che proprio la "grammatica" ciceroniana con i termini indicanti, come *exsilium*, una circostanza della vita prevede l'uso di *in* solo in caso di uso assoluto (e così si trova in *exsilio* in *fam.* 11, 1, 3; *fin.* 5, 53; *Lig.* 13; *n.d.* 3, 80), l'ablativo semplice se in nesso con un aggettivo.

²⁴ Si noti in *fam.* 7, 3, 3-4 la *variatio* in poche righe tra *tamquam exilio* (§ 3) e *tamquam in exilio* (§ 4).